

## **10 - Un nuovo mattino**

«Non avremo problemi a superare il Muro Interno» disse Ulf. «Ci sono molte porte, e ne conosco diverse. Di solito le guardie fanno caso solo a chi entra...» il giovane mago tentò di dare alla sua voce un tono tranquillo e sicuro, ma non era certo di esserci riuscito.

Attorno a loro, con l'approssimarsi dell'alba, la nevicata notturna si era calmata ma non era ancora cessata del tutto. Il vento che spirava forte da nord incuneandosi giù per il fiordo sollevava i fini cristalli ghiacciati in imprevedibili raffiche, sferzando dolorosamente la pelle esposta. Qualsiasi cosa nel dannato mondo dei Druchii, pensò Ulf, sembrava in grado di provocare dolore.

Il vicolo era buio, privo di qualsiasi fonte di illuminazione artificiale, ma il riverbero della neve appena caduta rischiarava l'aria anche più del necessario. La neve rischiava di rendere la loro fuga più difficile del previsto. Avrebbero dovuto attraversare un'ampia porzione di città, ma la cosa più importante era lasciare il più in fretta possibile la Città Alta. Nella zona bassa c'erano meno guardie, più gente in mezzo alla quale nascondersi, e forse meno gente interessata a farsi gli affari degli altri.

Molti conoscevano solo l'aspetto più evidente della società Druchii, fatto di gente crudele e sanguinaria, di sacrifici umani e di bramosia per la sofferenza altrui, ma come ogni società anche quella degli Oscuri era stratificata in modo più complesso.

Al vertice, le famiglie nobili e le alte gerarchie militari ed ecclesiastiche (spesso tra loro interconnesse), dotate di fondi ed aderenze sufficienti per permettersi una gran quantità di schiavi, costituivano una ristretta minoranza. Il lusso e l'ozio li rendevano pronti alla violenza e alla perversione, ed i mezzi di cui disponevano consentivano loro di mantenere questo stile di vita senza grandi difficoltà.

Al di sotto di essi erano gli effettivi degli eserciti e delle guardie private, che costituivano un'enorme fetta di popolazione, in relazione alle abitudini degli altri popoli. L'economia degli Elfi Oscuri si basava principalmente sulla conquista, sulla razzia e sullo sfruttamento delle risorse altrui, ed era quindi necessario tenere perennemente in moto una mac-

china bellica formidabile, in grado di garantire risorse sufficienti per sostenere se stessa e tutto il resto della società.

Una grandissima parte della popolazione delle città dei Druchii era composta da schiavi, mantenuti in perenne soggezione con l'uso della forza e della crudeltà. Le continue campagne di razzia portavano sempre indietro un buon numero di schiavi, molti dei quali non sopravvivevano al primo anno di schiavitù. Un'attenta politica di segregazione e repressione impediva poi qualsiasi possibilità di organizzazione sovversiva.

In mezzo esisteva una fetta comunque non indifferente di popolazione fatta di quella che, in qualsiasi società, è detta gente comune, e che i Druchii identificavano con il termine vagamente spregiativo *khyrmon*. Persone non sufficientemente potenti, o ricche, o ambiziose da voler diventare ricche e potenti a spese altrui, il cui unico scopo nella vita era badare a se stessi e ai propri affari. Generalmente, costoro erano visti di pessimo occhio dai Druchii di classe più elevata (cioè la maggior parte degli altri), che faticavano persino a considerarli loro simili.

Nelle Cinque Città questa fetta di popolazione era certamente molto più esigua, e forse del tutto inesistente, ma in un centro periferico come Darkwood l'esistenza di artigiani, commercianti e piccoli imprenditori era necessaria per la sopravvivenza stessa della comunità. I meno fortunati od ambiziosi si erano col tempo adattati a svolgere lavori di pubblica utilità, generando una piccola borghesia autosufficiente che non aveva accesso alla Città Alta ma contribuiva ugualmente in modo indispensabile al mantenimento dello stile di vita di chi vi abitava.

Ulf non dubitava che molti, anche nella città bassa, non avrebbero esitato a denunciarli alla guardia, se ne avesse potuto ottenere un vantaggio, ma sperava di riuscire ugualmente a passare inosservato.

Gitta, ancora debole, camminava lentamente e zoppicando. Ulf la sosteneva per le spalle, lanciandole occhiate colme di apprensione. «Ce la fai?» domandò infine quando giunsero al fondo del vicolo. La via in cui si affacciarono non era molto più larga, ma in lontananza si poteva vedere il Viale d'Onore, che presto avrebbe iniziato a popolarsi di cittadini e schiavi intenti alle loro normali attività. Dovevano fare in fretta.

Gitta si fermò un attimo, sembrò prendere fiato, poi si svincolò dall'abbraccio di Ulf. «Sto bene» assicurò drizzando la schiena. «Sono una

donna del Nord, non ho paura di loro. Mi hanno rapita bambina, mi hanno umiliata per anni, ma ora è finita». La voce era sottile ma determinata.

Ulf la guardò e sorrise. Quando aveva impulsivamente deciso di portare Gitta con lui in quell'impresa, aveva un po' temuto che lei potesse essergli di intralcio, più ancora di quanto lui sarebbe potuto essere di intralcio a se stesso. Ora si rendeva conto che, nonostante i dieci e forse più anni di prigionia e tutte le sevizie subite, il sangue degli Uomini del Nord scorreva ancora possente nelle sue vene, e capì che, con lei accanto, tutto sarebbe stato più facile.

Gitta prese a liberarsi degli abiti rubati.

«Che fai?» domandò lui sgranando gli occhi. Il freddo era pungente, e il vento si intrufolava sotto gli abiti strappando brividi che nemmeno l'olio di pesce era in grado di mitigare, ma lei si stava denudando senza alcun ritegno.

«Siamo schiavi, Ulf. Dobbiamo comportarci da schiavi e vestirci da schiavi. Mascherati da cittadini non andremo da nessuna parte, e rischieremo solo di farci accusare di furto, e farci ammazzare». La logica del ragionamento non faceva una piega, ma il cervello si rifiutava di ordinare al resto del corpo di privarsi degli abiti, seppure leggeri, che indossava.

«Avanti, che aspetti?» sussurrò lei. «Se ci vedono, siamo morti, e con quel pasticcio là sotto, tra quanto tempo qualcuno verrà a cercarci?»

Ulf scosse la testa. «Egon ci coprirà. Lo conosco, non ci tradirà. Però... hai ragione, dannazione!» Si fece forza, e si levò prima la casacca, poi le scarpe ed i calzoni, restando con indosso la sola tunica da schiavo che indossava dentro lo stadio. A piedi nudi nella neve fresca, non riusciva a smettere di tremare, mentre il vento gelido lo sferzava sulla schiena e sulle cosce.

Gitta invece non pareva sentire il freddo in modo particolare. Forse, nella sua terra era abituata a temperature simili, o forse l'olio di pesce faceva ancora effetto, ma con indosso solo un corto abito stracciato e senza maniche, non aveva nemmeno la pelle d'oca. «Vieni qui». Gitta gli tese le braccia, e lui si lasciò avvolgere. La sua pelle emanava un calore asciutto e pulito. Si trattenne dal baciarla ancora e dopo qualche secondo si svincolò dall'abbraccio, un po' rincuorato e un po' meno infreddolito. «Andiamo ora» suggerì lei.

Camminando rasente ai muri, si avviarono verso la più vicina porta del muro interno.

Per arrivare al porto commerciale avrebbero dovuto attraversare il Viale d'Onore, perennemente sorvegliato dalle Guardie del Khan: era un rischio troppo alto, impossibile da affrontare. Aggirarono quindi un palazzo e si diressero verso est, dalla parte opposta, in cerca di un passaggio meno trafficato. Avrebbero svoltato nuovamente verso ovest una volta al di là del Muro Interno.

La Porta delle Lacrime, il principale accesso alla Città Alta, era sorvegliata da un'imponente guarnigione, con un picchetto sempre schierato sul lato interno. Le porte secondarie invece erano difese da guarnigioni minime di soldati della Guardia: giusto il numero indispensabile per azionare l'ingegnoso meccanismo che consentiva di sbarrarle dall'interno mediante la caduta di un intero segmento di muro spesso due passi. I nobili non ne facevano quasi mai uso, ed erano principalmente utilizzate da schiavi e *khyrmon*, e per le merci da consegnare alla Città Alta.

Svoltarono un altro angolo, e si fermarono pietrificati. A pochi passi davanti a loro una coppia di figure sostava davanti alla porta aperta di un edificio. Non sembravano averli visti ma sarebbero dovuti passare per forza davanti a loro, per proseguire. Si acquattarono dietro l'angolo ed attesero.

I due parevano discutere per qualcosa. Uno era chiaramente un Elfo, alto e dai capelli chiari. Indossava un abito ricamato con quelle che parevano perle, e guanti di pelle. Al suo fianco era chiaramente visibile una lunga frusta arrotolata: si probabilmente di un maggiordomo o di un guardiano di schiavi al servizio di qualche personaggio più importante. Anche l'altro era un Elfo, ma di statura inferiore e vestito in modo meno appariscente. Teneva il capo chino e si fregava le mani, come a disagio per qualcosa.

L'elfo più alto si voltò verso l'interno dell'edificio, da cui filtrava una luce rossastra attraverso la porta aperta. «Avanti, bestie!» gridò. «Avrete tre frustate a testa, stamattina!» Non era una minaccia, era una condanna.

Poco dopo, caracollando sotto il peso di alcuni grossi sacchi, dalla porta emersero due schiavi, scalzi e vestiti di stracci come sempre. Sotto lo sguardo attento e crudele del loro guardiano, gli schiavi deposero i sacchi nella neve davanti all'Elfo più basso, e si gettarono prostrati in ginocchio, il volto premuto nella neve, accanto al loro guardiano in attesa di ordini.

Gli occhi dell'Elfo basso passarono un paio di volte dai sacchi all'altro Elfo, come in attesa di istruzioni.

«Ci sono problemi?» domandò questi. Il tono era talmente gelido che il suo alito non si condensava, nell'aria gelida dell'alba.

«Sono troppi sacchi, non ce la faccio da solo» obiettò l'altro un po' incerto.

«Sono problemi tuoi, *khyrmon*. Dovevi portare con te l'asina. O tua sorella, che è la stessa cosa.» L'ingiuria fu pronunciata con tale gelida naturalezza da non sembrare nemmeno tale. Era evidente che, per lui, la maggior parte degli altri abitanti del mondo esistevano solo per essergli servitori.

«Potresti prestarmi...» iniziò l'altro, ma fu subito interrotto.

Con un movimento fulmineo, l'Elfo più alto lo afferrò per la gola e lo sollevò quasi senza sforzo. Le mani dell'altro gli afferrarono i polsi ed i piedi sollevati un palmo da terra presero a scalciare, ma lui non mollò la presa. «Prestarti cosa, feccia? I miei schiavi? Questi schiavi?» Mentre quasi gridava le ultime due parole, calò l'alto tacco aguzzo di uno stivale sulla nuca dei due schiavi ancora prostrati al suolo, conficcandolo in profondità alla base dei loro crani. Morirono sul colpo, mentre una larga chiazza di sangue si allargava imbrattando la neve ancora pulita sotto di loro. «Io non presto schiavi a nessuno» concluse, gettando l'altro Elfo quasi distrattamente a qualche metro di distanza con un semplice movimento del braccio.

Mentre l'altro ancora rotolava a terra dopo il volo, l'Elfo gli girò la schiena e fece per allontanarsi. «Il mio padrone vuole quegli abiti puliti per questa sera» dichiarò soffermandosi sulla soglia. «Ah, se vuoi gli schiavi, puoi prenderli, ora. Anzi, sono tuoi, portateli via: non voglio più vederli, qui davanti. E pulisci la neve, che se la padroncina vede il sangue

vuole sempre berlo, e così freddo le farebbe male al pancino.» La porta si chiuse dietro di lui, lasciando la via immersa nella luce livida dell'alba.

Mentre il lavandaio si rimetteva in piedi, Ulf si voltò verso Gitta con uno scintillio negli occhi. «Forse ho trovato!»

Lei lo guardò interrogativamente.

«Lascia fare a me» disse. Camminando lentamente e con aspetto sottomesso, sbucò nella via, avvicinandosi al lavandaio, che stava ancora contemplando i quattro grossi sacchi di indumenti da lavare ed i due cadaveri. «Padrone...?» accennò con un filo di voce.

Il lavandaio alzò gli occhi su di lui. «Che vuoi?» domandò freddamente.

«Mi domandavo se la Signoria Vostra Illustrissima e Reverendissima non apprezzasse l'aiuto di quattro braccia forti e di due schiene robuste...»

Lui continuò a fissare Ulf senza espressione. «La tua e quale altra?»

«Mia sorella è laggiù» indicò il vicolo, dal quale spuntava la figura emaciata di Gitta. «Siamo forti, e ameremo renderci utili per Vossignoria.»

«Che fate in giro?» domandò lui facendosi sospettoso. «A chi appartenete?»

«Stiamo scendendo al porto per prelevare un carico per la mia padrona, la *maibd* Elanna deRoane» spiegò Ulf tenendosi sul vago e sperando che la notizia dei fatti della notte non si fosse già diffusa in tutta la città. Il nome di Elanna era conosciuto da tutti, ed era inutile rischiare con false credenziali, ed utilizzando l'epiteto che competeva a Elanna intendeva incutere un po' di soggezione nell'interlocutore. «Ma possiamo renderci utili per te, se questo non ci farà arrivare in ritardo...»

Il lavandaio ristette qualche secondo a valutare l'offerta dei due, poi accettò. «Va bene. In qualsiasi caso, io dirò di non avervi mai visti. Cominciamo con gli schiavi» disse poi. «Tu prendine uno, tua sorella farà sparire la neve insanguinata: non vorrei che a Bluch venisse il mal di pancia, e a me toccasse mangiarmi le mie budella...» Afferrò per i piedi uno dei due cadaveri e iniziò a trascinarlo giù per la discesa, verso il Muro Interno.

Facendo altrettanto, Ulf azzardò «Se Vossignoria Illustrissima me lo concede, posso sapere dove getteremo costoro?» Fortunatamente, la neve rendeva l'operazione di trascinamento piuttosto semplice.

«Nel recinto dei cani della Guardia della Porta di Ishatur» rispose l'altro distrattamente. «La discarica cittadina non prende queste schifezze»

Sospirando, Ulf riprese a trascinare il cadavere che gli competeva. Era una ragazza, giovane e non particolarmente bella, soprattutto ora che era morta. Il corpo magro mostrava i segni di parecchie percosse e ferite. Pregò Sigmar che accogliesse la sua anima e si consolò per la fine delle sue sofferenze, sperando che presto terminassero anche le proprie.

---

Raksha restò da solo per quasi un'ora. Si sentiva stanchissimo e dolente in ogni giuntura, e le costole incrinare puntavano fastidiosamente contro i suoi polmoni ad ogni respiro. Mentre aspettavano che si riprendesse dalla caduta nella galleria, i Nani avevano provveduto a perquisirlo, sottraendo la sua intera dotazione di armi e altri strumenti, che avevano evidentemente riposti in qualche altra stanza. Non gli sarebbe dispiaciuto affatto riprenderne possesso, anche perché senza di essi le possibilità di liberarsi della catena che lo teneva ancorato alla parete erano decisamente esigue.

Cercò di riposare, applicando le tecniche di rilassamento apprese in gioventù, ma il dolore al torace lo distraeva ad ogni respiro, così si limitò a sedersi a terra con la schiena addossata alla parete, lasciando che il tempo scorresse.

Infine, la porta d'ingresso tornò ad aprirsi. Ne entrarono sei guardie armate di picche, seguite da uno dei Nani ben vestiti che avevano partecipato all'incontro precedente e da un inserviente con un cesto. Le guardie si disposero attorno a lui, puntandogli le picche addosso, poi il dignitario varcò il loro cerchio e si dispose in piedi davanti a lui. Sembrava giovane, la sua barba era ancora castana, e i suoi abiti erano meno ricchi di quel che sembravano. Sebbene ricamati con intrecci in fili d'oro, ave-

vano più l'aspetto di comodi abiti da lavoro che di fini indumenti di rappresentanza.

Il Nano fece cenno all'insergente, un altro nano ancora più giovane, a giudicare dalla scarsa lunghezza della sua barba, che avanzò con il cesto e lo depose ai piedi di Raksha, poi si rivolse a lui. «Questo è per te, ratto» disse.

«Non chiamarmi...» Raksha fece per avventarsi contro di lui, ma le punte delle picche si fecero minacciosamente vicine al suo corpo, e si ritirò con un sibilo stizzito. La catena tintinnò debolmente.

«Ti chiamo come voglio, ratto» il suo tono era freddo e distante. «Purtroppo, il mio superiore ha intenzione di lasciarti in vita per certi suoi motivi che ti spiegherà...» una specie di sollievo attraversò per un attimo il viso del Nano, poi tornò gelido. «Questo significa che hai guadagnato il diritto a cibo e cure. In questa cesta c'è del pane e del formaggio,» alcune delle guardie sogghignarono; gliel'avrebbe fatta pagare, un giorno, «una fiala di estratto di salice per il dolore e una ciotola di unguento per le ferite. È roba buona per noi, quindi dovrebbe essere ancor più buona per te» altri sogghigni tra le guardie.

Il Nano si allontanò di un passo, concedendo a Raksha di scrutare dentro il cesto. Conteneva effettivamente quanto descritto. Il pane era fresco, ed il formaggio odorava di buono. Una piccola scatola doveva contenere i medicinali. «Prendi il contenuto del cesto, poi fatti da parte». Raksha obbedì, muovendosi con lentezza per non offrire alcuna scusa alle guardie, che evidentemente morivano dalla voglia di infilzarlo. Doveva fuggire da quel posto, e per farlo doveva essere perlomeno vivo.

Il Nano raccolse il cesto ormai vuoto e fece cenno alle guardie di seguirlo fuori dalla cella.

Raksha era di nuovo solo. Assaggiò il formaggio, trovandolo buono e divorò il resto in pochi bocconi. Non si era reso conto di quanta fame avesse fino a quando il primo grumo di cibo non aveva raggiunto lo stomaco. Terminato il cibo, la fame non fu totalmente placata ma perlomeno rimase in silenzio, soddisfatta, per un po'.

Aprì la piccola scatola. Conteneva, come preannunciato, una piccola fiala di vetro con all'interno un liquido opaco ed una ciotola di terracotta

grande come metà del suo palmo, piena di un unguento dall'aspetto viscido. Stappò la fiala.

L'odore dolciastro dell'estratto di salice colpì piacevolmente le sue sensibili narici. La sensazione fu già sufficiente per alleviare il dolore che continuava a pervadere ogni suo respiro. Troppo stanco per spingersi in un'analisi olfattiva più accurata del contenuto, alla ricerca di eventuali veleni nascosti, Raksha lasciò avidamente cadere le poche gocce di liquido sulla lingua protesa. Il sapore era ottimo, indice di un distillato di ottima qualità, diluito in acquavite di bietole. Lo trangugiò con profonda soddisfazione, pregustandosi il leggero effetto ottundente sui sensi che l'infuso era solito provocare, poi prese la ciotola di unguento.

Per precauzione annusò anche questa, avvertendo essenze di canfora, iperico e belladonna, e qualche sentore minerale che non riuscì a riconoscere. Anche questo sembrava innocuo. Con cautela, ne sparse un leggero strato sui tagli più profondi, lasciando che la natura facesse il suo corso sui graffi superficiali. L'unguento aveva un aspetto estremamente untuoso, viscido al tocco, e questo fece balenare nella sua mente, sebbene un po' attutita dal salice, un'idea geniale.

Chiudendo la porta dietro di sé, Ragnar Polsofermo si augurò che il ratto cogliesse il suo suggerimento e decidesse di approfittarne.

Niente ratto, niente rogne.

Fu con un profondo sospiro che si lasciò le guardie alle spalle, avviandosi verso l'ennesima riunione di pianificazione delle attività della miniera, presieduta come sempre da Ugni Testabrillante.

---

La prima cosa di cui si rese conto era l'odore nauseante di unguento di pesce nero, la seconda il freddo umido ma non pungente che lasciava sulla pelle una sgradevole sensazione viscida. Sentiva le palpebre gonfie e rigide, e la pelle dell'intera faccia sembrava tirare come pizzicata da mille uncini. Le mani corsero istintivamente al ventre in cui germogliava la vita di sua figlia, e anche nel dormiveglia in cui si trovava sentì che la piccola stava bene. Era ancora presto per avvertirne la presenza, la crea-

tura nel suo ventre era ancora troppo piccola, ma il flusso empatico che sembrava collegare madre e figlia era ancora intatto. Poteva immaginare il minuscolo cuore pulsare al ritmo del suo stesso cuore, e sospirò.

Dharma Lichantis provò ad aprire gli occhi. L'ustione cui si era sottoposta, per istinto o per fortuna, non aveva toccato le palpebre, ma anche quel piccolo gesto fu comunque doloroso. La vista era annebbiata, ma presto si schiarì. Sopra di lei incombeva il soffitto di pietra grezza di una stanza probabilmente sotterranea, e dello stesso materiale era la parete accanto a lei. Era completamente nuda, distesa su di una tavola, ad un piede di distanza dal pavimento coperto di paglia sporca. Sentiva voci in lontananza, ma non distingueva le parole che venivano pronunciate. Qualcuno l'aveva trovata in mezzo alla strada, l'aveva portata da qualche parte e curata: l'odore di unguento che le era stato spalmato sulle ustioni del viso e delle mani raggiungeva sempre più chiaramente le sue narici. Sentiva le labbra secche e screpolate, e aveva sete.

Dei passi pesanti si avvicinavano. C'era una porta sulla parete accanto ai suoi piedi, e da essa spuntò un volto. Era un elfo dal volto grasso, vestito di una tunica sporca. Dharma provò a chiamare per attirare la sua attenzione, ma riuscì ad emettere solo un gemito. Fu sufficiente.

«Ti sei svegliata, finalmente, cittadina» disse l'elfo entrando nella stanza. L'elfo era molto grasso, con braccia nude simili a salsiccie grumose e tozze gambe che spuntavano sotto la corta tunica chiazzata. La stanza, di par suo, era molto piccola, poco più grande di una cella, e l'elfo pareva riempirla tutta con la sua sola presenza. Il tono era privo di calore, come se non stesse aspettando che il suo risveglio per liberarsi di un fastidio.

Dharma gemette ancora, ma lui si chinò verso di lei, infilando le grosse braccia sotto il suo corpo. «Puoi camminare? Bene, allora cammina». Dharma non sapeva effettivamente se potesse camminare, ma lasciò che l'elfo la rimettesse in piedi, sorreggendola per le spalle. Le gambe fecero per cedere, ma riuscì a non cadere, e si appoggiò all'elfo, che la condusse fuori.

Percorsero un corridoio umido, illuminato da torce sfrigolanti. Il contatto con la pelle fredda ed umidiccia dell'elfo dava a Dharma una sensazione di disgusto profondo. Pur non sentendosi ancora in grado di cammi-

nare, si costrinse a cercare di reggersi sulle proprie gambe e a camminare senza aiuto.

Quando si divincolò dalla stretta del suo accompagnatore, questi ebbe uno scatto stizzito. Una mano si mosse fulminea artigliandole dolorosamente un braccio. «Non fare scherzi, cittadina. Qui sotto la mia parola è legge, e me ne basta una sola per privarti definitivamente della testa.»

Troppo debole per reagire, Dharma si lasciò condurre docilmente, ma facendo ogni sforzo per non venire più in contatto con il corpo dell'altro. Scesero una scala, e sbucarono in un corridoio ancora più buio e stretto, dominato dal freddo e da un soffocante odore di escrementi e sporcizia. Qualche voce giunse all'orecchio di Dharma, ma non comprese le parole.

Si fermarono davanti ad una grata di spesse sbarre di ferro scuro, lucide di umidità. Il suo guardiano estrasse dalla tunica una chiave e aprì una serratura. Da una porta subito al di là della grata spuntò un elfo con in mano un grosso mazzo di altre chiavi. «Signore?» domandò.

«Cella sette, con quelli che vanno su oggi» rispose l'elfo grasso senza mollare la presa sul suo braccio. «La principessina qui è un ospite di riguardo.»

L'altro ridacchiò. «Speriamo la pensino così anche i suoi coinquilini!» Entrambi esplosero in una risata sguaiata.

Dharma cominciava a capire: una ronda l'aveva trovata e trasportata, priva di sensi, nelle segrete della Rocca. Sarebbe comparsa davanti al tribunale del Khan e, se riconosciuta, rimessa in libertà; in alternativa, qualsiasi altro fato era possibile. Non poteva fare nulla, e pregò che gli Dei ed i mortali avessero compassione di lei.

I due la condussero lungo il corridoio, sul quale si aprivano numerose arcate, ciascuna chiusa da pesanti grate di ferro. Da qualcuna emergevano lamenti o deboli voci, ma per lo più erano silenziose. Il secondo carceriere si fermò davanti ad una delle porte, estraendo con la mano destra un mazzo di chiavi da una scarsella e afferrando un frustino che pendeva dalla sua cintola con la sinistra. Aprì la porta, ma non dovette usare il frustino: nessuno si avvicinò alla grata.

«Se sento un solo fiato, sei morta» ringhiò il carceriere grasso stringendole dolorosamente la stretta sul braccio. Non aveva alcun dubbio sulla genuinità delle sue intenzioni: in quel luogo esisteva solo la parola dei

carcerieri, e nemmeno il Khan avrebbe avuto nulla da obiettare se l'avessero ammazzata.

Dharma venne spintonata dentro dal carceriere grasso senza troppi complimenti. Incespicò e cadde colpendo dolorosamente il pavimento con un ginocchio ed una spalla, ma prima ancora che toccasse terra la porta si era richiusa dietro di lei. Intorno a lei era il silenzio. Dopo qualche attimo udì chiudersi anche la grata in fondo al corridoio. Il pavimento sotto di lei era di pietra, cosparso di paglia fetida, e l'odore di sporcizia all'interno della cella faceva girare la testa. Non c'era alcuna luce, e la debole illuminazione che proveniva dalle magre torce del corridoio non era in grado di penetrare le tenebre all'interno della cella. Cercò di tirarsi in piedi, ma una voce la raggelò. Non era più che un sussurro rauco, ma fu in grado di accapponarle la pelle del collo. «Non ti muovere, piccola: mi piaci in quella posizione.» Seguì una specie di rantolo roco, come un ringhio, e ci fu un tintinnare di catene, ma i suoi occhi non riuscivano ancora a penetrare l'oscurità. Voltò il capo a destra e a sinistra un paio di volte, cercando inutilmente di individuare la fonte della voce, mentre lo stomaco si contraeva in una morsa gelida.

«Ehi, ma che bei capelli» sussurrò un'altra voce altrove nelle tenebre. «Mi ci farei una bella cintura... o un ricamo sul mantello.»

«Già» replicò la prima voce in tono di scherno, ma sempre in un roco sussurro, «se solo ce l'avessi, un mantello!»

Dharma avvertì dei movimenti attorno a lei, e udì altre catene tintinnare. Istintivamente, si ritrasse verso la grata, mentre dalle ombre attorno a lei emergevano delle figure, dei volti. Due umani, uno alla sua destra ed uno alla sua sinistra, entrambi egualmente orribili, furono finalmente discernibili nell'oscurità. Uno era piccolo e tozzo, con una folta e sudicia barba, lunghi capelli altrettanto sudici e il corpo coperto di una peluria ricciuta, mentre l'altro era glabro e calvo come un eunuco, ma mostruosamente muscoloso, ed alto quasi il doppio dell'altro. Erano entrambi nudi, e legati ai polsi ed alle caviglie con manette dotate di corte catene. Per muoversi dovevano strusciare i piedi in brevi passi, ma il loro procedere non aveva nulla di ridicolo.

Gli occhi spalancati, il cuore che batteva all'impazzata e le viscere torte in una morsa, Dharma fece per gridare aiuto, ma ricordò la minaccia

del carceriere. Per non urlare, affondò i denti nel labbro inferiore, sentendo il sangue stillare caldo sulla lingua.

Il più basso chinò un ginocchio e avvicinò il volto al suo. L'alito puzzava di marcio, e molti denti mancavano o erano ridotti a nere masse informi rosicchiate dalle carie. Una profonda cicatrice tagliava la sua faccia dall'occhio destro al lato sinistro della mandibola, e tutta la parte anteriore del naso mancava. Le prese una ciocca di capelli e prese a saggiarne la consistenza tra le dita. «Sai, piccola» sibilò in quel rauco sussurro che usava per non farsi udire dai carcerieri, «questa mattina ho mangiato il mio ultimo pasto. Per l'ultima volta ho dovuto ingoiare quella porcheria che voi altri orecchie a punta» sputò il suo disprezzo, e lo schizzo di saliva colpì Dharma sul petto «chiamate cibo. Tra qualche ora, il tuo padrone decreterà che io e il mio amico LeClerc non siamo degni di calpestare questa terra e darà ordine di farci a pezzi in qualcuno dei tanti simpatici modi che voi orecchie a punta» sputò di nuovo, e questa volta colpì Dharma sul viso «siete capaci.

«Secondo te» proseguì sfiorando con un dito calloso le labbra tumefatte di Dharma «che cosa potrebbero farmi, se ti stupro, o ti ammazzo?» Spinse il dito nella bocca di Dharma, rimestando contro i denti. Dharma trattenne a stento un conato di vomito. «O magari tutte e due le cose, perché no...»

Improvvisamente, il mondo ebbe un sussulto. Improvvisamente, le gambe dell'umano grosso e calvo schizzarono all'indietro, e il torace in avanti. L'uomo cadde al suolo, sbattendo con il mento contro la parete e fracassandosi la mandibola. Mentre questo ancora cadeva, la testa dell'altro umano schizzò di lato, scomparendo dall'arco di vista di Dharma, come colpita da qualcosa, e rimbalzò contro un'altra parete. Entrambi non si mossero più.

Immediatamente, dal fondo del corridoio giunsero delle voci, e pochi attimi dopo comparvero due carcerieri. «Che sta succedendo?» domandò uno dei due dalle spalle di Dharma mentre un altro faceva scattare la serratura.

«Allontanati dalla porta, cittadina» disse questo. Dharma si ritrasse obbediente verso il fondo della cella, trattenendosi dalla voglia di sputare

il gusto schifoso che il dito dell'umano aveva lasciato nella sua bocca perché quel suo gesto non potesse essere frainteso dai carcerieri.

Quando fu a distanza di sicurezza, la porta si aprì, ed i due carcerieri armati di frustino entrarono.

Dharma, rincantucciata contro la parete di fondo, sentiva la presenza di un'altra persona vicino a lei, ma l'oscurità era troppo fitta per capire di chi si trattasse.

Un terzo elfo comparve nel corridoio con una torcia, e la cella fu invasa dalla sua luce ballerina. Dharma vide così, in piedi accanto a lei, la figura del suo salvatore. Si trattava di un alto umano biondo, con larghe spalle e braccia come tronchi: il prototipo del guerriero. Gli elfi si avvicinarono con cautela, brandendo i frustini, ma restarono a distanza di sicurezza. Per ultimo, fece il suo ingresso nella cella il capo carceriere grasso. La cella non era particolarmente stretta, ma era ora decisamente stipata. I due scagnozzi si fecero da parte per far passare il capo, che buttò un'occhiata distratta ai due corpi privi di senso sul pavimento, poi alzò lo sguardo sul biondo. «Sei stato tu?» La domanda voleva essere retorica.

Il biondo sostenne lo sguardo del carceriere rivolgendogli un volto privo di espressione, e non rispose subito. «Sono caduti» disse poi con un tono di voce basso e profondo. «Volevano fare amicizia con la nuova prigioniera, ma sono inciampati nelle catene.»

Il carceriere fece correre lo sguardo un paio di volte dal guerriero ai due svenuti sul pavimento, poi fece un cenno ai suoi due scagnozzi e uscì. I carcerieri afferrarono i prigionieri a terra per le caviglie e li trascinarono fuori lasciandosi dietro una scia di sangue e bava. La grata si richiuse dietro di loro con uno schianto, sottolineato dagli scatti della serratura chiusa a chiave.

Dharma non riusciva ancora a respirare. Con l'uscita del guardiano con la torcia, la cella era piombata nel buio più assoluto. La figura torreggiante del guerriero era a non più di un passo da lei, ma era tornata completamente invisibile. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, le labbra presero a tremare incontrollabilmente. «Gr... grazie» sussurrò in un filo di voce.

Lui non rispose.

---

Ai piedi di uno degli alti, contorti alberi che fiancheggiavano il Viale d'Onore, Elanna si fermò a contemplare il massiccio ingresso principale della rocca di Darkwood.

L'antico castello, di fattura chiaramente non elfica, era stato costruito almeno un millennio prima sulla cima di un promontorio roccioso a picco sul mare. Il promontorio non era che un grosso scoglio rivolto a sudovest sul fondo di un profondo fiordo, che si incuneava sinuoso nell'entroterra per quasi un miglio. Alle spalle del promontorio il terreno digradava piuttosto dolcemente verso la pianura retrostante, mentre verso il mare la costa precipitava quasi perpendicolare per almeno trecento piedi. L'estremità più esterna del promontorio era separata dalla china retrostante da un profondo fossato naturale, largo cinquanta piedi e profondo altrettanto, varcato da un ponte levatoio che ne costituiva anche l'accesso principale.

La città sorgeva alle spalle della rocca. La zona immediatamente retrostante era occupata dal quartiere dei Nobili, cinto a sua volta da una lunga muraglia attraversata da numerose porte. Qui sorgevano le splendide dimore dei dignitari d'alto rango, dei commercianti più ricchi, degli alti ranghi del clero e dell'esercito. Qui si trovavano anche i templi più splendidi e si utilizzava il maggior numero di schiavi. Nella parte più bassa, presso la porta principale della cinta esterna, detta delle Lacrime, sorgevano lo stadio e il palazzo di Elanna. Da qui partiva anche il Viale d'Onore che collegava, in ripida salita, la Porta delle Lacrime con la Rocca stessa. Da qui partivano i cortei che celebravano le vittorie militari, e qui terminavano i cortei che celebravano le glorie del Khan e le feste popolari che generalmente culminavano in lunghi giochi nello Stadio. Il viale era fiancheggiato da due file di antichissimi larici, altissimi, contorti e frondosi ma in grado di resistere senza problemi al freddo vento del nord.

Oltre la prima cinta muraria sorgevano i quartieri dei cittadini, protetti da un'ulteriore cinta esterna, dotata di numerose torrette e di una sola porta di ingresso, pesantemente sorvegliata, rivolta verso nord. La cinta esterna descriveva un arco quasi perfetto, collegando due masti più

piccoli costruiti sulle scogliere, uno a destra ed uno a sinistra della rocca, a circa due miglia di distanza da essa.

Ad est del promontorio su cui sorgeva la rocca, al fondo di una profonda insenatura naturale, si trovava il quartiere del porto commerciale, separato dalla città alta da una lunga scalinata scavata nella roccia viva sulla quale era costante l'andirivieni di schiavi e muli carichi di merci in arrivo e in partenza.

Ad ovest, in un'insenatura di dimensioni inferiori, era stato costruito il porto militare, utilizzato anche come approdo privato dalla corte del Khan e dai dignitari in visita. Era in grado di ospitare fino a cinquanta caracche da battaglia a due ordini di remi, più almeno altrettante barche più piccole. Un complesso sistema di moli foranei fortificati ne garantiva l'inaccessibilità dal mare.

La posizione di Darkwood ne garantiva un'ottima difendibilità dal mare, grazie allo stretto fiordo difeso da catapulte posizionate sulle scogliere in corrispondenza dei passaggi più stretti, e da terra, grazie al profondo fossato. Il ponte levatoio che lo attraversava funzionava a rovescio rispetto ai suoi simili più comuni: le due metà del ponte, infatti, erano incernierate sulle sponde ma appoggiavano sui fianchi del crepaccio, rivolte verso il basso. Per consentire il passaggio le due età dovevano essere sollevate da un complesso sistema di argani situato all'interno della rocca stessa, e poi assicurate contro l'apertura accidentale mediante l'inserimento di due lunghe travi al di sotto del ponte stesso. Le travi di sicurezza venivano spinte verso l'esterno con una leggera inclinazione verso l'alto, in modo da poter essere ritratte rapidamente con il solo ausilio della forza di gravità, facendo immediatamente crollare il ponte ed i suoi occupanti verso il fondo del burrone.

Dall'altra parte del burrone, le alte porte del cancello principale, in legno scuro e cosparse di borchie metalliche delle dimensioni di un pugno, erano sbarrate. L'accesso era possibile da una piccola porta laterale, annessa ad un piccolo ponte di legno e corde. L'accesso era regolamentato da un corpo di guardia sito sul lato continentale del promontorio, e l'attraversamento del ponte era possibile solo uno alla volta, disarmati e sotto scorta.

Aveva percorso il Viale d'Onore a piedi e da sola, il volto ed il corpo nascosti sotto un pesante mantello col cappuccio, per la prima volta da quando era giunta lì. Si sentiva furibonda ed umiliata, e avvertiva chiaramente il potere affievolirsi dentro di lei.

Doveva assolutamente farsi ricevere dal Khan, e doveva farlo come una comune postulante. In condizioni normali, il suo stato le consentiva un accesso privilegiato alle stanze più interne, ma temeva che, in assenza dei simboli del suo stato, il suo lasciapassare le avrebbe potuto causare più problemi che vantaggi. Non era da escludersi, infatti, che le guardie, vedendola arrivare senza portantina né seguito (per non parlare del suo aspetto fisico non più occultato magicamente), avrebbero rifiutato le sue credenziali, accusandola magari di millantato credito, se non di furto di identità, scacciandola su due piedi o addirittura mettendola a morte sul posto. La debolezza che pervadeva il suo corpo in quel momento non le avrebbe permesso nemmeno di reagire.

All'ombra del vecchio sempreverde osservava con crescente disprezzo la folla che iniziava ad accalcarsi presso l'ingresso del corpo di guardia. Riconobbe alcune facce, altre le erano ignote, ma avrebbe voluto indiscriminatamente tagliare la gola a ciascuno di loro, e bersi il loro potere, sentirlo scorrere nelle proprie vene come un fuoco di vita. Vide alcune portantine ricche di decorazioni d'oro e gemme, condotte da numerosi schiavi, e carrozze trainate da splendidi cavalli, e si sentì pervadere da un'invidia devastante. Se solo avesse potuto, in quel momento sarebbe stata capace di scatenare su di loro tutta la furia di cui disponeva, di bruciare una per una le loro menti riducendo tutti a idioti privi di cervello quali erano già ora.

Il solo pensiero le diede il capogiro. Per non cadere dovette appoggiarsi al liscio tronco dell'albero, con gli occhi annebbiati e le orecchie che ronzavano.

Sentì una voce pronunciare qualche parola nelle vicinanze, ma non ne intese il senso. Ancora confusa, si voltò verso l'origine della voce, discernendo nelle nebbie che costituivano il mondo della sua visione alcune forme umane, disposte in ranghi ordinati. Un drappello della Guardia del Khan. Alzò gli occhi ciechi su quello che doveva essere il sergente e cercò

di dare alla sua espressione un po' di autorevolezza. Per Khaine, quanto detestava quella situazione!

«Non puoi stare qui, cittadina» ripeté il sergente con tono inflessibile.

Conosceva la legge. Nessuno, schiavo o cittadino che fosse, poteva sostare sulla spianata antistante la Rocca ed il fossato, senza l'autorizzazione del Khan. La pena per gli schiavi era la decapitazione sul posto, mentre per i cittadini c'era l'arresto immediato, la marchiatura e due anni di lavori forzati allo scarico delle navi al porto.

«Sono cieca, soldato» rispose Elanna con il tono asciutto di chi non ammette repliche «e stanca. Non...».

Il sergente non le lasciò concludere la frase. «Se è così, dovevi stare a casa tua, accudita dai tuoi schiavi. Ora allontanati, cittadina, o sarò costretta ad arrestarti.»

«Non oseresti...» iniziò Elanna, ma si rese immediatamente conto che le sue minacce erano vuote. Non aveva nulla che dimostrasse chi lei fosse, se non la testimonianza del Khan in persona, e ottenerla le sarebbe costato almeno una settimana di carcere, prima di poter essere ricevuta come imputata dall'Alta Corte di Giustizia della città, presieduta dal Khan medesimo.

Abbassò lo sguardo, mentre avvertiva chiaramente il fremito nelle membra del sergente, che non attendeva altro di dare l'ordine di arresto. Tornò a coprirsi il capo con il cappuccio di lana pesante e si avviò verso il corpo di guardia per chiedere udienza al Khan, sentendo chiaramente sulla sua nuca il peso dello sguardo fisso del militare.

